

Rafael Spregelburd, catastrofi a teatro

Ripensare il centro e la periferia, ripensare il teatro, fare a meno delle regole e andare allo scontro: con il pubblico, con una cultura dominante che sottrae spazi, invece di regalarne (lui sta dalla parte degli occupanti del Valle), con i concetti logori e ormai svuotati di significato. Non usa mezzi termini, Rafael Spregelburd, attore, regista e drammaturgo di punta argentino, stasera alle 20.30 al Teatro India con «Cellule teatrali: macchine per produrre catastrofi». Sarà una dimostrazione aperta al pubblico a conclusione dell'École des Maîtres, atelier internazionale itinerante di formazione teatrale fondato da Franco Quadri, e quest'anno guidato dall'argentino con Manuela Cherubini.

Tanto pacato è Spregelburd nell'approccio con pubblico e giornalisti (ieri all'Argentina la sua conferenza stampa, accompagnata dalla moglie e dal figlioletto di otto mesi «ballottati senza

remore - ha riferito - su un volo Alitalia dove non c'è stata data una culla, erano finite...»), quanto netta, lucida, tagliente è la sua visione. «Le condizioni sociali, politiche e personali di ciascuno di noi, sembrano rendere impossibile fare teatro, ma siamo abituati a lavorare nelle difficoltà, anzi, in periodi come questo ci trasformiamo in antenne sensibili» osserva Spregelburd. «Forse per questo mi hanno chiamato! - scherza -. Perché noi argentini alla stabilità siamo poco abituati». «Crisi, crisi, crisi!» ripete. Basta con le solite tiritere ottimistiche: «Ogni momento difficile ha sempre radici economiche, i soldi sono l'unico valore veramente universale. E dunque cosa mai può fare il teatro? Niente». C'è un altro risvolto, però: «In Argentina nel periodo più buio si credeva che il teatro sarebbe scomparso, invece si è moltiplicato in una maniera pazzesca. Il palcoscenico non ha bisogno di tecnologie, né di soldi, ma di gente che vuole lasciare una traccia. Mettere in scena un lavoro vuol dire avere un incontro violentissimo

con il pubblico dal quale devono emergere necessariamente alcune risposte. Il teatro è sempre, assolutamente, politico».

Gli chiedono degli allievi dell'École, in gran parte europei, e dunque portatori di un pensiero comune. Obietta: «Capisco la necessità di ricercare un'estetica europea, un tentativo che mi commuove. Ma l'unica unità che riesco a ve-

dere è quella dell'euro. Ecco, con i ragazzi abbiamo lavorato su questa grande illusione che chiamiamo Europa. Essere "extracomunitario" mi ha aiutato: sono protetto dall'ignoranza" e posso permettermi accostamenti proibiti che altrimenti farebbero gridare allo scandalo. All'India non rinunceremo a nulla, mostreremo tutti i materiali». Pure i discorsi sulla fine dell'Europa gli fanno venire il mal di pancia: «È l'ultimo dei miti prodotti attorno a un'idea, la fine dell'arte, della storia...In realtà chi si azzarda a parlare di fine spera di sopravvivere».

In Italia il suo lavoro piace, e molto.

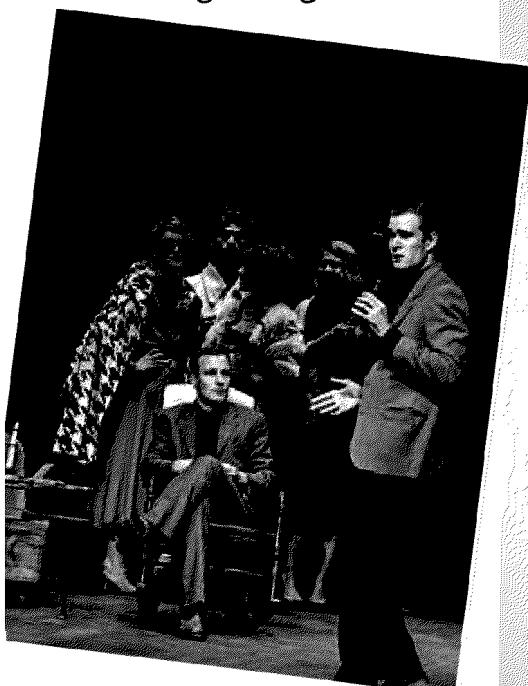
«Ecco, sì, l'Italia è uno dei posti dove il mio teatro ha più senso, ne vengono condivisi gli umori. Roma? Vengo spesso, mi sono abituato a questo casino» indica fuori dalla finestra la confusione e gli scossoni del tram a Largo Argentina. Dietro l'angolo c'è il teatro Valle. Lo conosce bene. Ieri sera del Valle è stato ospite. E un suo slogan, «Com'è triste la prudenza», campeggia su uno striscione steso fra i palchi sin dalle prime ore: «Non so neanche bene cosa intendo, con quella frase! - scherza -. Certo, è raro trovare un posto dove scambiare idee con una corporazione di artisti che tenta di tornare in possesso di un bene culturale per metterlo a disposizione dei cittadini». Il Valle e l'India, il teatro «ufficiale» e quello di protesta. Lui al centro. Pure questo è inusuale.

Laura Martellini



All'India Stasera dimostrazione conclusiva dell'École des Maîtres, guidata nel 2012 dal regista argentino

Ritratto
Il regista argentino Rafael Spregelburd e una scena dell'atelier itinerante dell'École des Maîtres, fondato dal critico teatrale Franco Quadri nel 1990



«Abbiamo lavorato su questa grande illusione che chiamiamo Europa»

